

La visita del presidente del Consiglio in Sicilia
Omaggio a Giovanni Falcone
simbolo dell'antimafia

«L'emergenza non può essere il pretesto per nascondere nuove e vecchie negligenze»
Appuntamento a settembre

Giuliano Amato a Palermo

«Ricostruire e rifondare»

Il caso - Palermo esce dal palazzo di Giustizia e fa il suo ingresso nei palazzi della politica. Il presidente del consiglio Giuliano Amato, superscortato, ieri a Palermo, ha incontrato il sindaco, il governo regionale e i presidenti delle Regioni Calabria, Campania e Puglia. Si è fermato in via D'Amelio. Ai piedi dell'albero - Falcone ha depresso un mazzo di rose. Le conclusioni della visita: rifondare e ricostruire.

RUGGERO FARKAS

La prima parola d'ordine è «ricostruire». Ricostruire la città saccheggiata da Vito Ciancimino e dai comitati di affari, ricostruire i quartieri di cartone senza fogne e senza acqua, ricostruire la Palermo antica mangiata dall'abbandono e soffocata dalla nebbia nera scaricata dalle automobili. La seconda parola d'ordine è «rifondare». Rifondare la politica, l'amministrazione del Comune e della Regione, spezzando le collusioni, creando «quelle scatole cinesi che possano separare lo Stato dalla mafia». Sono queste le due parole scritte da Giuliano Amato nella prima pagina dell'«agenda Palermo», in quello che ha definito «il programma per organizzare il lavoro che va fatto».

Il presidente del Consiglio, ieri mattina, si è mosso velocissimo dentro l'auto blindata, superscortato, per la sua visita nella città delle stragi, nella Palermo soffocata dal caldo, abbandonata dalla gente, occupata dai militari che girano per le strade come se ad ogni angolo dovesse scoppiare una bomba o come se dietro ci fosse nascosto un drappello di kil-

ler da eliminare. Ai piedi del nuovo simbolo dell'antimafia, la magnolia - Falcone, Amato depone un mazzo di rose rosse (una sola era di colore rosa). Legge le lettere e i biglietti appesi sulla cortecchia. Poi all'orecchio di Aldo Rizzo, il sindaco, sussurra: «Sono commosso dalla partecipazione del popolo e di tanti giovani». In via D'Amelio pochi secondi di sosta davanti al palazzo sventrato dalla bomba mafiosa che ha ucciso Paolo Borsellino e la sua scorta. A Palazzo delle Aquile il sindaco Aldo Rizzo dice: «Qui è il crocevia della questione democratica. La mafia è un problema nazionale e internazionale ma in questa città si gioca la partita che riguarda la democrazia di tutto il paese».

Tutte le strade che portano a Palazzo d'Orleans sono presidiate. Ad ogni isolato ci sono due o tre poliziotti, carabinieri, militari della Finanza. La presidenza della Regione sembra assediata: duecento agenti sorvegliano l'ingresso. I carabinieri occupano il parco, fanno la guardia accanto ai cervi e



agli uccelli tropicali. L'elicottero che ronza sopra piazza Indipendenza avverte che sta arrivando il presidente del Consiglio. Giuliano Amato scende dalla sua auto blindata e in un lampo è circondato dalla scorta. Si muove al centro di un cerchio formato da uomini alti e grossi con gli occhiali scuri. Tira aria brutta di questi tempi a Palermo. Lo sa bene il prefetto Jovine che ieri ha avuto l'ultima gatta da pelare prima di andare a Firenze, la sua nuova destinazione.

Amato incontra il presidente della Regione Sicilia, Giuseppe Campione e la Giunta. Con loro ci sono i presidenti delle regioni dove mafia, camorra, ndrangheta dettano legge: Guido Rho (Calabria), Michele Bellomo (Puglia), Ferdinando Clemente (Campania), gli stessi che hanno firmato un documento congiunto - insieme a Campione - per offrire al consiglio dei ministri «un patto di buongoverno» che «spezzi con atti concreti ogni connessione tra mafia e politica».

La Sicilia però non è uguale alle altre regioni. Ferdinando Clemente dice: «Non mi pare proprio che sia necessario l'impiego dell'esercito per il controllo del territorio in Campania». Nell'isola è diverso. A Palermo, città devastata dalle bombe, terrorizzata dalle stragi e dagli omicidi, è diverso. Giuliano Amato, «vivamente dice ai giornalisti senza diritto di domanda: «Palermo ha già avuto troppe visite di uomini che arrivano e poi se ne vanno. Se fosse stato così anche per



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato depone una corona di fiori sul luogo in cui è stato ucciso il giudice Borsellino; a sinistra con il sindaco di Palermo Aldo Rizzo e il presidente della Regione Giuseppe Campione

Tangenti a Roma

In carcere un costruttore Forse è in Venezuela l'ex assessore latitante

Carlo Odorisio, noto costruttore romano, adesso si trova in carcere. È coinvolto, come il consigliere dc ed ex assessore Carlo Pelonzi, tuttora latitante, in una storia di tangenti. Così l'inchiesta, condotta dalla giudice Diana De Martino, ora scuote il Campidoglio e mette in subbuglio il mondo dell'imprenditoria romana. Arrestati anche un «faccendiere» e un altro funzionario del Comune.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA Le tangenti romane arrivano in Comune e scuotono i vertici dell'imprenditoria. C'è un consigliere in fuga da un mese e cercato anche dall'Interpol; e, da qualche ora, è chiuso in una cella di Regina Coeli anche un noto costruttore romano. Si chiama Carlo Odorisio, è presidente della ditta «Isveur» e vicepresidente dell'Associazione nazionale di architettura. Soprattutto, Carlo Odorisio è membro del «consorzio Sdo», il cartello di imprese cui il Comune ha affidato il compito di disegnare la nuova città degli uffici.

Per l'imprenditoria romana, un colpo durissimo. Il costruttore è coinvolto, come l'ex assessore dc Carlo Pelonzi, in un giro di tangenti sulle concessioni relative a un palazzo di edilizia economico-popolare. E nell'inchiesta, adesso, cominciano a spuntare strani personaggi. I carabinieri, l'altra sera, hanno messo le manette anche a Martin Anthony Wilkinson, 45 anni, nato a Birmingham e residente a Roma. Chi è? Lo definiscono un «faccendiere». In tutta la storia avrebbe svolto il ruolo di mediatore: avrebbe cioè messo in contatto chi prendeva i soldi e chi pagava.

Tutto sembra ruotare intorno a un unico palazzo, alto 14 piani, che sorge in una zona periferica di Roma. Lo costruì la società «Odorisio», di cui è titolare il fratello dell'imprenditore arrestato. L'impresa, però, chiuse per fallimento prima di ultimare i lavori. Ci fu un'asta, e si aggiudicò il palazzo un co-

struttore toscano, Enzo Rallo. Che per ottenere l'edificio dovette chiedere una serie di autorizzazioni al Comune. In quel periodo era assessore all'Edilizia economica e popolare il dc Carlo Pelonzi. Per questa concessione sembra sia stata pagata una tangente di 250 milioni.

Le indagini vanno avanti da quasi un anno e, a questo punto, la vicenda è diventata un «caso». Nelle ultime settimane sono finiti in carcere due funzionari del Comune e due imprenditori. Almeno quattro persone sono ricercate. C'è, intanto, l'ex assessore Carlo Pelonzi; poi sono in fuga il costruttore Enzo Rallo e il suo segretario, Umberto Porta; infine, è irreperibile da settimane il signor Gaetano Sabelli, sindaco (ora sospeso) di San Cesario, un piccolo comune in provincia di Roma.

Su Carlo Pelonzi girano da giorni le ipotesi più disparate. Qualcuno dice sia in Venezuela, altri sono certi che si trovi a Barcellona. E in Spagna sono andati a cercarlo i carabinieri, senza trovarlo. Ora si dice che stia per costituirsi. Del resto, è un gual sen, e la latitanza non fa che peggiorare le cose. Il consigliere, infatti, è accusato di concorso in corruzione. E due suoi ex collaboratori, funzionari dell'assessorato che lui ha guidato fino a quindici giorni fa, sono già in carcere. L'ultimo arresto è dell'altro ieri. Si tratta di Anna Maria Lanfrancini, 52 anni. È la prima donna, in questa inchiesta romana, portata via con le manette.

I «neoterroristi» minacciano nuove cruente azioni dopo l'assalto e l'incendio della littorina

«Potremmo anche commettere una strage se i militari non lasciano la Sardegna»

«Devono portar via gli aerei e gli elicotteri da Fonni, e farla finita con l'operazione «forza Paris»; in seguito potremmo commettere un omicidio o addirittura una strage». Mentre le fiamme divorano la vecchia littorina delle ferrovie della Sardegna, i due macchinisti, ascoltano stupefatti le parole di questi «neoterroristi». Ma questo e altri gesti non sembrano aver interrotto l'idillio tra militari e paesi del Nuorese.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI L'ultimo episodio ieri pomeriggio quando alcuni giovani in vena di protagonismo hanno rotto i parabrezza di alcuni mezzi militari parcheggiati vicino a Lanusei. Ma il gesto più eclatante è avvenuto martedì sera, quando una piccola littorina stava attraversando le campagne di Bevi, nel cuore della Barbagia. A pochi chilometri i militari si addestrano secondo il piano «forza Paris». L'operazione messa in campo dall'esercito per cercare di controllare il ter-

ritorio delle zone interne della Sardegna a seguito del sequestro Kassam. Un tronco è messo sui binari. I macchinisti del treno, vuoto, come spesso accade, scendono e si accingono a spostarlo. A quel punto dalla macchina sbucano cinque o sei uomini, il racconto dei conducenti si fa impreciso, armati e mascherati. Fanno levare le scarpe ai due malcapitati, e spostano il treno in una zona senza vegetazione, dove appiccano il fuoco alla littorina. Banditi a modo loro gentiliu-

mini, se è vero che hanno offerto un bicchiere di «fil'e feru», l'acquavite sarda, ai due ferrovieri, che mentre bevevano, hanno sentito il minaccioso messaggio: fuori l'esercito, altrimenti... Le fiamme avevano divorato la littorina, ma per i cinque «antimilitaristi» c'è ancora il tempo di ingaggiare un violento quanto inerte conflitto a fuoco con una compagnia di Barracelli, la polizia delle campagne, accorsa sul posto. La notizia fa il giro del Nuorese. Molti dubbi, sino a quando una telefonata al centralino della Rai di Cagliari conferma le dichiarazioni dei due macchinisti. «Siamo gli autori dell'attentato», ci rifaremo vivvi. Questi i primi gravi atti dimostrativi contro la presenza dei militari in Sardegna, che proprio in questi giorni hanno completato il rischieramento sul territorio, impegnando oltre cinquemila uomini, delle brigate Gorizia, Sassari e Tau-

nense, in 13 comuni, alcuni tristemente noti alle cronache, come Mamoiada e Orgosolo. Le paure dei primi giorni, sul rischio di una militarizzazione del territorio, ed i ricordi di Pratoibello, la piana vicino Nuoro dove 24 anni fa la popolazione locale impedì la trasformazione di fertili terreni in poligoni, sembrano svaniti. L'esercito è giunto in Sardegna con discrezione e intelligenza. Niente carri, autobluoni o proclami di vittoria contro il banditismo ma una presenza apparentemente di basso profilo, con esercitazioni all'arma personale, controllo del territorio e aiuti alla popolazione. In questi giorni sulle strade del Nuorese si vedono lunghe colonne di camion con ruspe e autobotti. Serviranno a rimettere in sesto le strade di campagna, per le quali molti comuni non possiedono i fondi per una loro ristrutturazione. Sembra quasi che le stellette abbiano concordato il da farsi con le amministrazioni comu-

nali, che da strenue oppositrici, una volta visti i vantaggi, si sono trasformate in cordiali anfitrioni per gli alpini, tanto che gli altri comuni hanno richiesto la presenza dei soldati nei loro territori. Raccolta di sangue per la talassemia, acquisto di derrate alimentari e controllo del territorio, anche in funzione antincendi sono finora le carte vincenti dell'operazione «forza Paris». «Era prevedibile», dichiara Agostino Ertutu, già segretario della federazione nuorese del Pds e componente dell'esecutivo regionale - che il rapporto tra cittadini e forze armate fosse diverso rispetto ai fatti di Pratoibello. Ora non vi sono repressioni indiscriminate, né l'uso poliziesco dell'esercito, ma attività addestrative combinate con utili azioni di protezione civile. È il nuovo modello di difesa, deve andare proprio in questa direzione, lontana dalle basi militari di La Maddalena o Decimomannu».

Il sottufficiale «reo» di aver segnalato delle irregolarità in un'opera pubblica

«I dc quel maresciallo non lo vogliono Il Tar gli dà ragione? Vada via lo stesso»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Difficile fare il proprio dovere. Soprattutto quando farlo può costare una serie di provvedimenti di trasferimento al limite della persecuzione. È esattamente quello che sta avvenendo, ormai da più di un anno, a un sottufficiale dei carabinieri, il maresciallo Giancarlo Cipolletti, «reo» di aver segnalato alla magistratura - compiendo, appunto, quello che fino a prova contraria è il dovere di un pubblico ufficiale - alcune presunte irregolarità nella costruzione di una faraonica quanto inutile superstrada (voluta dal potente assessore alla Sanità della Regione Abruzzo, Aldo Canosa), frutto di fiducia del «padrone» dello scudo crociato

abruzzese, Remo Gaspari) ad Alanno, il paese in provincia di Pescara in cui prestava servizio fino al luglio dello scorso anno. Il maresciallo, in effetti, non aveva fatto altro che riferire le accuse fatte pubblicamente, nel corso di un comizio in paese, dal «nemico» di Canosa, il socialista Gaetano Cuzzi, ex presidente della Provincia e «padre» di un progetto alternativo e già avviato, l'ammodernamento della vecchia strada, che ad Alanno la gente chiama «la strada socialista» per distinguersela dalla «strada democristiana». Tanto era bastato, insieme a una contravvenzione di 12.500 lire elevata a una camionista di una ditta appaltatrice della «strada dc», per far

scattare il trasferimento di Cipolletti all'Aquila «essendosi determinato (così recita testualmente la prosa del colonnello Paolo Puoti, comandante della legione carabinieri di Chieti, ndr) nei democristiani la convinzione che il maresciallo «parteggi» per il Psi». Cipolletti, ovviamente, ricorre al Tar, il quale, altrettanto ovviamente, gli dà ragione. Ma non può tornare in servizio ad Alanno: il 15 gennaio di quest'anno gli viene nuovamente intimato di trasferirsi all'Aquila, questa volta a causa di una denuncia per falso (la famosa contravvenzione da 12.500 lire: il procedimento verrà archiviato qualche settimana dopo) e delle notizie uscite sulla stampa locale, che avrebbero «leso il prestigio dell'arma»,

dando «l'essa l'impressione che parteggi politicamente». Nuovo ricorso al Tar, nuova vittoria del maresciallo, che nel frattempo si è messo in malattia. Ma non c'è nulla da fare: dopo una minuziosa visita neuropsichiatrica all'ospedale militare del Celio, a Roma (qualcuno, evidentemente sospetta che Cipolletti non abbia tutte le rotelle a posto), il 4 agosto il maresciallo si ripresenta in servizio. Nuova visita medica che lo dichiara perfettamente idoneo al servizio, e subito, senza neanche potersi presentare a rapporto, si ritrova tra le mani un ordine - firmato come i precedenti dal colonnello Puoti - che lo trasferisce immediatamente a Campobasso. Cipolletti per ora non ha potuto fare altro che tacere, ob-

bedire e presentarsi nella sua nuova sede di servizio. Resta comunque l'ingiustizia, denunciata anche in un'interrogazione parlamentare. Come resta la vicenda delle due strade di Alanno, che la magistratura sta approfondendo. L'igno a regolamenti, il maresciallo colpevole di fare il proprio dovere non rilascia dichiarazioni, si limita a difendere l'Arma, che «non c'entra con questa storia». Ma non c'è bisogno di parole per leggergli in faccia l'amarrezza per l'accanimento con cui si vuole che non torni più ad Alanno, costi quel che costi, compresi un eventuale, non improbabile nuovo ricorso al Tar, che finora ha sempre dato ragione a lui e torto al suo comandante, e relativa nuova sentenza.

EMS SERVIZI POSTACELERE

Primi!

Affida le tue spedizioni all'Express Mail Service (EMS), il servizio più veloce. L'EMS, sponsor ufficiale delle Olimpiadi del '92, è un servizio gestito dalle Poste italiane in collaborazione con altre Amministrazioni postali estere. L'EMS comprende: il CAI POST per le spedizioni internazionali, ed il PI POST per quelle nazionali. **Rapidità, sicurezza e convenienza** sono le caratteristiche vincenti di questi servizi

SPONSOR OLIMPICO UFFICIALE

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A

NUMERO VERDE 1678-63011

poste italiane